



L'Arcivescovo di Catania

Omelia nella Veglia pasquale

4 aprile 2026

Cattedrale di Sant'Agata

Catania

Carissimi fratelli e sorelle,

risuona ancora in mezzo a noi, e ci riempie il cuore di speranza, l'annuncio antico e sempre nuovo, quello che costituisce il senso della nostra vita e della nostra morte: «È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea» (Mt 28,7).

Tutta la storia della salvezza che è stata proclamata, con il rendimento di grazie dei Salmi, è storia nella quale, come dirà la sequenza nel giorno di Pasqua: «morte e vita si sono affrontate in un meraviglioso duello», «*Mors et vita duello conflixere mirando*».

La Parola di Dio dal nulla ha creato tutte le cose, la vita dell'universo: vita che viene da Dio e che ci fa dire: l'universo intero è vita. E ci fa anche chiedere: «Perché gli diamo la morte?»

Il sacrificio vivente della fede che Dio vuole dal cuore di Abramo è vita, e non la morte di suo figlio Isacco, che non sarebbe stato nient'altro che uno dei tanti sacrifici umani che le religioni antiche praticavano: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe ci ha fatto passare dalla credenza negli dei che chiedono sacrifici, alla fede nel Dio che si sacrifica e che ama la vita.

Da dove sono fuggiti gli Ebrei nella notte di Pasqua? Da una terra, l'Egitto, che cercava la loro morte nella schiavitù e nell'oppressione. Sono fuggiti, liberati da Dio, verso la vita. Anche quando il Faraone con il suo esercito cerca di raggiungerli e sottometterli

di nuovo, le acque del mar Rosso divengono vita per coloro che sono stati liberati e morte per gli oppressori.

Le profezie che abbiamo ascoltato ci parlano e ci annunciano la vita che Dio ci donò: «O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente» (Is 55,1): è dono di vita la salvezza che il Signore promette ad Israele. Il profeta Baruc (cf Bar 3,9-15) ci presenta i comandamenti come “comandamenti della vita” e domanda in maniera provocatoria perché allontanandoci da essi, preferiamo scendere negli inferi, perché scegliamo la morte ogni giorno, scegliendo il peccato. E infine Ezechiele (cf Ez 36,16-28) annuncia il tempo in cui Dio con il dono del suo Spirito fa rivivere il popolo di Israele, restituendolo ad un'adesione alle leggi che è vita e bene per tutti.

«*Mors et vita duello conflixere mirando*»: la vita e la morte si affrontano continuamente in un duello che riguarda il nostro uomo interiore, la nostra etica, le nostre scelte. Possiamo dare molti nomi alla morte: quello di guerra e di conflitti di ogni tipo; quello di aborto e di eutanasia; è morte il femminicidio e la violenza gratuita; ha sapore di morte lo scarto tra nati e morti nelle statistiche dell'Istat, perché ci dice che non ci sono sufficienti vite per ridare vita a famiglie, paesi e città. Diventa morte una festa o un luogo se in essi non si pensa all'incolumità di quanto più caro abbiamo, i giovani; possono morire le relazioni quando regnano l'egoismo e la volontà di non dialogare e dare perdono. Possiamo dare tanti nomi alla morte, ma questa sera, irrompe l'annuncio che al mattino di Pasqua le donne ascoltarono sbigottite: «È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea: là lo vedrete». La vita, dal giorno di Pasqua è la vita di Cristo che ha vinto la morte: la morte del Figlio di Dio che ha lottato non con le armi della violenza, né solo con quelle della sapienza, ma con quelle del suo amore disarmato. Da questa notte sappiamo dove trovare la vita nei giorni in cui piangiamo i nostri morti; sappiamo che non più destino di morte ci attende, ma la vita di Dio.

È questa la notte in cui il duello tra la vita e la morte si combatte nelle acque del battesimo, dove ci attende l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È la notte dei battesimi, e San Paolo ci ricorda che quanti siamo stati battezzati in Cristo siamo stati battezzati nella sua morte. Che rito particolare il battesimo! Ci fa morire prima del giorno in cui sorella morte verrà a prenderci! Quelle acque non sono tanto un lavacro che ci purifica, ma acque che ci seppelliscono e ci fanno riemergere: seppelliscono l'uomo vecchio, che deve lottare da solo per sconfiggere la morte, e fanno risorgere l'uomo nuovo, che appartiene a Cristo. Se apparteniamo a Cristo, non apparteniamo più alla morte, ma alla sua vita. Andremo incontro alla morte con la consapevolezza della vita eterna, con la promessa della risurrezione, come i martiri che andarono incontro al supplizio sapendo che erano già morti una volta, nel battesimo e che ora non li attendeva che la vita donata dal Risorto. In questo anno agatino, più volte vi ho richiamato al senso del battesimo di Agata, a quello del suo martirio: anche lei fu certamente battezzata in una notte di Pasqua, in un corso d'acqua, come si usava prima ancora che fossero edificati i battisteri. Quella notte del suo battesimo morì in lei l'uomo vecchio, quello che sarebbe stato attratto dalle tentazioni di Afrodizia e di

Quinziano, e rinacque la nuova Agata, che apparteneva a Cristo, la testimone della vita nuova. Anche in lei, in quel duello, aveva vinto la Vita di Cristo.

Voi catecumeni, noi battezzati: sentiamo tutti di appartenere alla vita di Dio e che non ci resta che annunciarlo, vivere per Lui e di Lui. Consideriamo quello che siamo: morti al peccato, viventi per Dio.